



Il Dio invisibile dell'Europa

Paolo Ercolani*

Per comprendere la crisi sistemica e di identità che concerne l'Europa, entità tanto celebrata quanto incompiuta (eufemisticamente parlando), occorre concentrare l'analisi e la ricerca delle cause su un fenomeno originario e fondamentale al tempo stesso.

Questo fenomeno può essere individuato attraverso l'espressione di «metamorfosi del potere».

O meglio, per essere più precisi e aderire alla terminologia politologica, dobbiamo parlare di una metamorfosi della sovranità, tenendo ben presente che quando utilizziamo questo termine stiamo concentrando la nostra attenzione su un fenomeno centrale del consesso umano.

Almeno a partire dalla nascita dello Stato inteso in senso moderno, con sovranità intendiamo «il potere supremo della dominazione dello Stato sulle persone che entrano nella sfera della sua giurisdizione» (Beaud 1994: 53).

In buona sostanza si tratta di quella forma di potere che, legittima o meno (stando ai parametri delle odierne democrazie occidentali), è comunque visibile e riconoscibile da parte degli individui che si sono associati all'interno di un territorio delimitato e, in virtù di ciò, si trovano sotto la sua giurisdizione (cittadini, popolo).

1. Il potere invisibile

Il governo di una nazione, in questo ambito concettuale che abbiamo sintetizzato in maniera estrema, che fosse esercitato da un monarca assoluto, da un dittatore o da un leader eletto dal popolo (tutto o una parte di esso), ha sempre presentato la caratteristica fondante di essere visibile e quindi definibile.

Tale paradigma del «potere visibile», rimasto formalmente e convenzionalmente in vigore fino al 1989, con la comparsa della cosiddetta mondializzazione (o globalizzazione) e di tutti i suoi portati, fra cui il forte indebolimento dello Stato-nazione a fronte del potenziamento delle agenzie di potere legate all'economia e specificamente alla finanza internazionale, deve essere ripensato in maniera radicale.

Volendo sintetizzare al massimo la questione, possiamo dire che il vecchio paradigma si fondava su una dialettica visibile tra l'«homo politicus» (il o i governanti) e l'«homo rationale» (i governati, che avevano appunto modo di interloquire con il potere

* Paolo Ercolani è docente di Filosofia dell'educazione e Teoria e tecnica dei nuovi media nell'Università di Urbino Carlo Bo.

attraverso forme razionali di scelta, consenso o anche subordinazione, ma comunque rispetto a degli interlocutori in tutto e per tutto o in buona parte palesi).

Con il 1989, invece, data che in realtà si rivela simbolica di un processo iniziato a partire almeno dagli anni Settanta del secolo scorso, ci siamo trovati a fare i conti con un nuovo paradigma.

Questo nuovo paradigma, figlio del processo di globalizzazione e in generale di un ritorno preponderante di teorie e prassi ispirate al liberismo sfrenato, è incentrato sulla declinazione di un potere le cui dinamiche si sono fatte per molti versi invisibili (Ercolani 2011; Estulin 2012).

Al suo interno il processo di interlocuzione dialettica avviene tra l'«homo oeconomicus» (che ha sostituito l'«homo politicus»), ossia quei soggetti governanti che spesso non sono più riconducibili all'interno della dimensione «politica», poiché afferiscono direttamente o indirettamente ai poteri finanziari, e l'«homo religiosus», ossia quei governati a cui viene richiesto di sottomettersi in maniera fideistica alle logiche dei poteri mercatistici e finanziari, che non sono quelli democraticamente eletti ma risiedono nascosti in un «iperuranio» invisibile e misterioso per i più.

Questo cambio di paradigma epocale è stato reso possibile dalla straordinaria evoluzione delle tecnologie mediatiche (altro portato fondamentale della globalizzazione), che hanno sostanzialmente conferito a chi detiene il potere effettivo, e quindi *de facto* la sovranità, di conoscere le intenzioni altrui senza far conoscere le proprie, alla stregua di un dio «che è onnipotente proprio perché è l'onniveggente invisibile (N. Bobbio ed E. Canetti cit. in Ercolani 2012: 18).

In tal senso Manuel Castells può scrivere chiaramente che la nostra è l'epoca in cui «i network della comunicazione sono essenziali alla costruzione tanto del potere politico quanto del contropotere», e dove «i media politici» rappresentano il «meccanismo fondamentale» attraverso cui accedere al potere politico e alle operazioni di produzione politica (Castells 2009: 422-3).

Allo stato dei fatti, occorre prendere atto di quella che appare come una regressione, o comunque una metamorfosi della sovranità da forma di potere più o meno legittima (ma comunque definita e visibile), a una invisibile, misteriosa, che emana da agenzie che non sono quelle democraticamente deputate dai cittadini alla gestione e alla leadership delle società politiche (Rosanvallon 2006: IV,3).

2. Teologia economica

Si tratta a tutti gli effetti di una mutazione che si fonda su una ritrovata capacità delle leggi economiche e finanziarie di esercitare un dominio sulle procedure della politica.

Detto in altri termini abbiamo assistito, e in parte stiamo ancora assistendo a un mondo che è cambiato in maniera sostanziale: poiché al suo interno non si opera più tenendo presente la centralità dell'essere umano e dei suoi bisogni (e interessi); ma si dà per scontato che questi saranno armoniosamente realizzati e soddisfatti soltanto a patto di sottomettere gli uomini stessi a logiche impersonali e valori numerici e meccanici che sono quelli dettati dalle leggi dell'economia e della finanza (Graeber 2011: cap. 12).

In questo senso, si dimostra ormai tutta l'obsolescenza della definizione che Popper forniva di «democrazia» (e che Bobbio fece sua), come quel sistema in cui i governanti possono essere liberamente messi in discussione e quindi sostituiti attraverso libere e generali elezioni: «Vi sono soltanto due tipi di istituzioni governative, quelle che

prevedono un cambiamento di governo senza spargimento di sangue e quelle che non lo fanno [...] Non abbiamo bisogno di litigare sulle parole e su pseudo problemi quali quelli intorno al vero o essenziale significato della parola “democrazia” [...] Personalmente preferisco chiamare il tipo di governo che può essere rimosso senza violenza “democrazia” e l’altro “tirannia”» (Popper 1945, v. 2: 151; Bobbio 1984: 29).

Nel nostro tempo, infatti, ci troviamo piuttosto di fronte a un terzo sistema di governo, in cui a fronte dello sciogliersi delle vecchie narrazioni ideologiche all’interno di un regno del virtuale e dell’indistinto, il cambiamento dei governi o dei partiti che si alternano alla guida dei governi stessi non muta una realtà sostanziale e imm modificabile: quella per cui tali governi e partiti devono comunque realizzare un programma e delle misure economiche e sociali che sono sempre le stesse, ispirate a logiche e dinamiche imposte dalle istituzioni della finanza internazionale e da potenti lobby legate al mondo delle banche.

Di fatto, per usare le parole di Ulrich Bech (2002: 151-2), ci troviamo di fronte a un «meta-potere economico che il Capitale esercita nei confronti degli Stati», ovvero a una forma di «potere di nessuno» esercitata in maniera tale per cui a beneficiarne non sia la maggioranza di coloro che dovrebbero essere i destinatari naturali delle misure di governo: i cittadini.

Possiamo descrivere la nuova dinamica dialettica attraverso una ulteriore coppia concettuale, che non si concentri tanto sugli attori della scena politica e sociale quanto piuttosto sulle mutate modalità attraverso cui la suddetta dinamica dialettica si declina nel nostro tempo.

In questo modo possiamo allora configurare e comprendere il passaggio epocale che stiamo tentando di descrivere attraverso una ulteriore metamorfosi. Quella per cui il mondo occidentale moderno era caratterizzato dall’interlocuzione dialettica (più o meno conflittuale) fra la «mano invisibile» (*invisible hand*) o «ordine spontaneo» (*spontaneous order*), tipici della dimensione economica, che si rapportavano con il potere visibile (*visible power*) rappresentato dalla dimensione genericamente ascrivibile alla dimensione politica.

Le due sfere, economica e politica, erano comunque distinte e con un potere differente di influenza sulla realtà sociale, che si declinava attraverso delle modalità il più delle volte conflittuali ma rispetto alle quali, soprattutto a partire dagli albori del XX secolo, la politica finiva col ritagliarsi l’ultima parola, o comunque quella decisiva.

3. La galassia post-democratica

Oggi, invece, la nuova dinamica dialettica vede come attori principali un «potere invisibile», vagamente ma chiaramente ascrivibile alle agenzie e istituzioni economico-finanziarie, e una «mano visibile» che è sì quella dei governi, che però sono perlopiù costretti a realizzare in maniera appunto visibile quei diktat che gli vengono imposti dai poteri invisibili. Da questo punto di vista, come da altri tipici di questa epoca, si può parlare eufemisticamente di un «arretramento della democrazia» (Basu 2011: cap. IX).

In realtà, crediamo che possano sussistere ben pochi dubbi sul fatto che è perfettamente legittimo parlare di una nuova galassia «post-democratica», poiché a realizzare determinate misure politiche e sociali non sono dei parlamenti e dei governi che cercano per quanto possibile di attenersi al mandato popolare, bensì dei governi che, quando anche eletti su mandato popolare (perché la cosa non è più così scontata), e con i parlamenti chiamati soltanto a ratificare dei decreti legge, sono vincolati ad

attenersi al mandato e alle imposizioni delle grandi istituzioni sovranazionali di stampo finanziario.

Occorre prendere atto, insomma, che di fatto la *governance* è di matrice economica (e quindi non è un governo), che per esempio in Europa è fondata su un marasma di trattati tecnicamente assai complicati (ruotanti attorno al *Fiscal compact*) e praticamente sottratti a ogni minima forma di consenso democratico e popolare, ma anche solo di interazione con l'opinione pubblica.

Mandati e imposizioni che i centri e le agenzie economiche fanno calare a mo' di manna sulle teste dei governi nazionali, ma che ovviamente non rispondono all'imperativo dell'interesse e del benessere sociale dei cittadini, bensì alla soddisfazione di criteri, parametri e obiettivi che sono quelli rigorosamente ed esclusivamente dei mercati finanziari, nonché di logiche che, la cosa è sotto gli occhi di tutti, finiscono col produrre una disuguaglianza sempre più vergognosa e intollerabile nonché un malessere sociale che non lascia presagire nulla di buono (Wolin 2008: 157; Piketty 2013: III partie).

Né può sorprendere più di tanto il fatto che questa epoca «post-democratica» risulti essere il prodotto del ritorno prepotente dell'ideologia (e della prassi) liberista, i cui massimi esponenti, pensiamo per esempio al premio Nobel per l'economia Friedrich A. von Hayek, si sono decisamente scagliati contro le moderne democrazie occidentali. Democrazie che, fondate sul principio del suffragio universale e quindi del massimo potere possibile da parte del popolo di scegliersi i propri governanti, hanno avuto soprattutto a partire dalla fine della seconda guerra mondiale la «giustizia sociale» e la riduzione delle disuguaglianze sociali come stelle comete della propria azione politica.

Obiettivi che il dogma liberista *à la* Hayek riteneva prodotti funesti di un «abuso della ragione», ovvero di un «costruttivismo» che non vuole tener conto del fatto che tanto la «legge» quanto la «società libera» sono il prodotto di un'evoluzione spontanea o di un ordine spontaneo che l'uomo non conosce e non può illudersi di governare. Ma di cui può soltanto facilitare i meccanismi di funzionamento, eliminando al massimo l'intrusione dei governi e della ragione politica in faccende che non li riguardano e di cui non devono occuparsi, se non al prezzo di una caduta nella democrazia totalitaria e nella schiavitù (Hayek 1944, 1982, 2010; Ercolani 2006 e 2008).

Questo ritorno prepotente dell'ideologia liberista, e di governi che ad essa si sono ispirati, smantellando lo stato sociale di stampo keynesiano e riportando le logiche e le leggi dell'economia al centro del proprio agire, è iniziato a partire dalla metà degli anni Settanta del secolo scorso (Hayek fu insignito del Premio Nobel nel 1974), ed è evidente che l'unificazione (incompleta, per molti versi mancata, politicamente inesistente: quindi incompiuta!) dell'Europa ha fortemente risentito del nuovo clima politico e culturale che si era venuto creando.

4. Europa: un progetto incompiuto

Non c'è dubbio, in tal senso, sul fatto che l'attuale Europa, con le modalità e le dinamiche della sua stessa genesi, ossia un'entità tenuta insieme praticamente soltanto da una moneta e da trattati di stampo esclusivamente economico-finanziario, rispecchia in maniera pressoché perfetta la denuncia che Stiglitz fece a suo tempo e che gli valse il Nobel per l'economia.

L'economista già vicepresidente della Banca mondiale, infatti, riusciva a descrivere mirabilmente i tratti di una nuova era, quella chiamata globalizzazione, in cui viene a mancare un «governo politico mondiale» (o sovranazionale) in grado di porre dei freni a quel «fondamentalismo del mercato» che impone i valori e gli scopi dell'economia alla stregua di divinità cui sottomettere ogni porzione del mondo umano (Stiglitz 2002).

Si è concretizzata compiutamente in questi anni, insomma, quella «società dello spettacolo» profeticamente intuiva nei suoi albori da Debord nel 1967, caratterizzata da un dominio totale della tecnica e dell'economia, ossia del pensiero calcolante (di «oggettivazione calcolante» parlava già Heidegger), in ogni dimensione propria dell'uomo (Debord 1967; Heidegger 1957: 16).

Se la politica in senso moderno è stato lo «strumento» con cui gli uomini si sono dati un'organizzazione rispetto al proprio vivere associati, insomma, oggi assistiamo a un'economia che si rivela l'«agente strumentalizzatore» più efficace attraverso cui esercitare su quegli stessi uomini associati un governo i cui scopi e valori vanno ad esclusivo beneficio del mercato.

Tanto la «teologia politica» aveva messo in mostra il lato deteriore della politica nei primi decenni del XX secolo, quanto la «teologia economica», esattamente un secolo dopo, ci sta mostrando i risultati infausti di un consenso umano abbandonato alle logiche meccaniche e impersonali del mercato.

Il progetto incompiuto dell'Europa unita, di fatto tentato in contemporanea col prepotente ritorno del fondamentalismo del mercato e della teologia liberista, rispecchia in maniera eloquente i tratti di un'epoca in cui le sovranità nazionali (statali, democratiche, politiche) sono state rimpiazzate da forme di sovranità sovranazionali (ridimensionamento dello stato, post-democrazia, dominio dell'economia) in cui la *polis* è stata ridotta ad ancella del mercato.

Nessun'altra istituzione del mondo occidentale, probabilmente, rispecchia con chiarezza tanto esemplare questo nuovo paradigma filosofico-politico quanto l'Europa di cui siamo chiamati a discutere.

Un'Europa che, se non si recupera la centralità della ragione, della politica, e infine del diritto, lasciando che sia plasmata e regolamentata dalla «visione teologica delle cose» tipica dell'ideologia liberista, sarà destinata inevitabilmente a rappresentare il laboratorio meglio riuscito per la creazione di un mondo dominato dalla finanza economica. Sulla pelle di milioni di uomini e donne ridotti a strumenti di un sistema di valori e di scopi che vede al proprio centro tutto tranne che il benessere e lo sviluppo dell'uomo stesso.

Riferimenti bibliografici

- BASU K. (2011), *Beyond the Invisible Hand. Groundwork for a New Economics*, Princeton University Press, Princeton and Oxford
- BEAUD O. (1994), *La puissance de l'État*, PUF, Paris
- BECK U. (2002), *Potere e contropotere nell'età globale*, Laterza, Roma-Bari 2010
- BOBBIO N. (1984), *Il futuro della democrazia*, Einaudi, Torino 1995
- CASTELLS M. (2009), *Communication Power*, Oxford Univ. Press, Oxford
- DEBORD G. (1967), *La société du spectacle*, Gallimard, Paris
- ERCOLANI P. (2006), *Il Novecento negato. Hayek filosofo politico*, Morlacchi, Perugia
- ID. (2008), *Perché Hayek è un conservatore. I due liberalismi e la negazione del Novecento*, in «Filosofia Politica» (Il Mulino), 2
- ID. (2011), *La storia infinita. Marx, il liberalismo e la maledizione di Nietzsche*, nota introduttiva di Luciano Canfora, La Scuola di Pitagora, Napoli
- ID. (2012), *L'ultimo Dio. Internet, il mercato e la religione stanno costruendo una società post-umana*, prefazione di Umberto Galimberti, Dedalo, Bari
- ESTULIN D. (2011), *El imperio invisible*, Bronce, Barcelona
- GRAEBER D. (2011), *Debt. The First 5000 Years*, Melville House, New York
- HAYEK F. (1944), *The Road to Serfdom*, Routledge & K. Paul, London
- ID. (1982), *Law, Legislation and Liberty*, Routledge & K. Paul, London
- ID. (2010), *Studies on the Abuse & Decline of Reason. Text and Documents*, in *The collected Works of F.A. Hayek*, v. 13, The University of Chicago Press, Chicago
- HEIDEGGER M. (1957), *La questione della tecnica*, in *Saggi e discorsi*, Mursia, Milano 1976
- PIKETTY T. (2013), *Le capital au XXI siècle*, Seuil, Paris
- POPPER K. (1945), *The Open Society and Its Enemies*, 2 voll. Routledge & K. Paul, London 1973
- ROSANVALLON P. (2006), *La contre-démocratie. La politique à l'âge de la défiance*, Seuil, Paris
- STIGLITZ J. (2002), *Globalization and Its Discontents*, Norton & C., London and New York
- WOLIN S.S. (2008), *Democracy Incorporated. Managed Democracy and the Specter of Inverted Totalitarianism*, Princeton University Press, Princeton and Oxford